

«Vendi quello che possiedi»

(Mt 19, 21)

«Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”. Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Gesù allora disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”. A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: “Chi si potrà dunque salvare?”.

E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”.

Allora Pietro prendendo la parola disse: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell’uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19, 16-29).

Il capitolo 19 del Vangelo di Matteo, a proseguimento del discorso ecclesiale (cf. Mt 18, 1-35), è scandito dai preziosi insegnamenti di Gesù sul matrimonio, sulla verginità e ora, nel contesto della chiamata alla perfezione (cf. Mt 19, 21), sulla povertà e il distacco dalle ricchezze.

Gesù è in viaggio con i discepoli verso Gerusalemme. Dopo la partenza dalla Perea, incontra «*un tale*» dal tratto nobile e distinto.

Forse da tempo desiderava vedere Gesù, conoscerlo personalmente, parlargli a tu a tu.

Gli si avvicina senza incertezze, pieno di entusiasmo per quel profeta straordinario la cui fama si era diffusa dappertutto.

Scribi e farisei accostano Gesù per metterlo alla prova, la gente per ottenere guarigioni, questo giovane, invece, lo avvicina per saperne di più sulla «*vita eterna*».

È «*giovane*», specifica Matteo, ed ha urgente bisogno di decidere qualcosa circa quell’unica vita il cui sbocco è l’eternità: non intende sprecarla, ma spenderla intensamente.

La sua domanda è la più giusta; ogni uomo la porta in cuore perché riguarda il senso ultimo dell'esistenza:

«Ciò che egli era, proprio in quanto giovane uomo – cioè la ricchezza interiore che si nasconde nella giovinezza umana – l'aveva condotto a Gesù. E gli aveva anche imposto di fare quelle domande, in cui si tratta nella maniera più chiara del progetto di tutta la vita. Che cosa devo fare? “*Che cosa devo fare per avere la vita eterna?*”. Che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso?...

La risposta a queste domande non può essere frettolosa né superficiale. Essa deve avere un peso specifico e definitivo. Si tratta qui di una risposta che riguarda tutta la vita, che racchiude in sé l'insieme dell'esistenza umana» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Parati semper*, 31.3.1985, n. 3).

«*Che cosa devo fare di buono?*».

Il momento è carico di significato.

Il giovane attende dalla bocca di Cristo la risposta. Vuole conoscere la verità.

La posta in gioco è la più alta.

Nelle parole di Gesù ammiriamo ancora una volta la sapienza del Maestro, che ci avvolge e si supera all'infinito.

Prima di rispondere, pone lui stesso una domanda, di meraviglia se si vuole: «*Perché mi interroghi su ciò che è buono?*».

Una domanda che intende liberare il giovane, che pure era sincero e pieno di buona volontà, dalle sue categorie troppo strette.

Al «*che cosa devo fare di buono*», contrappone l'«*Uno solo è buono*».

Dall'impersonale al personale.

Dalle cose da fare, Gesù lo innalza al volto del Padre. Perché prima di ogni «*cosa buona da fare*» c'è il

Padre che è buono: è Lui il principio e il fine di tutte le « *cose buone da fare* ».

Le cose da fare sono buone in quanto discendono da Lui, dalla sua volontà, dal suo amore.

Di conseguenza i comandamenti sono « *cose buone* », le più buone per l'uomo, perché sono comandamenti di Dio, che è bontà infinita.

Si rivolgono certo alla libertà di ognuno, a quella libertà che essa stessa è buona perché è dono di Dio; la sollecitano perché si esprima, perché si attui, perché si glorifichi: è il primo « *Se vuoi...* ».

Se vuoi salire fino a Dio, ecco la scala che Lui stesso ti ha preparato.

Al di là della risposta dell'uomo, i comandamenti rimangono e rimarranno sempre la « *cosa buona da fare* », la via per « *entrare nella vita* » (Mt 19, 17), per realizzare in pienezza ogni persona nel tempo e per l'eternità.

Ma c'è modo e modo di osservare i comandamenti: c'è quello ottuso che vede solo la legge da osservare, c'è quello filiale che adempie il comando per esprimere l'amore per il Padre.

Il giovane non sembra intendere la risposta di Gesù e ingenuamente domanda: « *Quali?* ».

Non conosceva i dieci comandamenti?

Certamente sì, come affermerà tra poco.

Ma forse smarrito in mezzo a troppi precetti, forse in attesa di qualcosa di diverso, aveva sottovalutato l'importanza dei dieci comandamenti, e cercava nella molteplicità delle cose da fare quello che invece andava cercato nella profondità dell'unica cosa da fare. Gesù non si scompone, e gli riassume stringatamente i comandamenti: ai primi tre aveva già accennato con l'« *uno solo è buono* »; ora ripassa gli altri sette, condensandoli alla fine nell'amore del prossimo: « *Ama il prossimo tuo come te stesso* ».

Davvero, è sempre il Maestro che parla!
Parole semplici le sue, e parole dense di un significato che non si smentisce mai.

Sentendo i comandamenti, il ragazzo resta ancora meno appagato della risposta. Non erano per lui una novità; *«tutte queste cose»* le dava per scontate, e come se avesse novant'anni alle spalle, risponde sicuro di sé: *«Tutte queste cose ho osservato fin dalla mia giovinezza»*.

Corrispondeva al vero?

Probabilmente sì, perché Gesù, *«che sapeva ciò che c'era in ogni uomo»* (Gv 2, 25), non lo contraddice, anzi alla rinnovata domanda di fare qualcosa di più si illumina in volto.

Dunque, quel ragazzo aspirava davvero a qualcosa di più grande? Conservava in cuore la sana inquietudine che non lo faceva "appagato di sé"?

All'udire quel *«che mi manca ancora?»*, Gesù lo guarda intensamente negli occhi, cerca l'intesa più profonda, e lo fa in un modo talmente evidente ed espressivo che Marco dice: *«Fissatolo, lo amò»* (Mc 10, 21).

E gli fece un'altra proposta, che non era contemplata nell'antica legge, che superava i comandamenti, la più alta, la più nuova: *«Se vuoi essere perfetto... vieni e seguimi»*.

Una proposta bisbigliata all'orecchio con rare parole, svelta come ogni proposta di amore, lanciata là con un secondo *«se vuoi...»* che è ancora più tenue e rispettoso, come sempre è l'amore...

Non proponeva una cosa da fare; Gesù proponeva se stesso, la sua persona, un rapporto vivo e continuato con lui, la comunione più intima, la condivisione della sua stessa sorte.

Una condizione si imponeva inevitabile: per seguire Gesù il giovane doveva lasciare tutte le sue cose, il suo regno dei morti, lasciare se stesso ed entrare

nell'orbita del Maestro; doveva rinunciare alle conquiste e lasciarsi conquistare; doveva ricominciare da capo, benché fosse al principio, e ripartire in un'altra direzione; doveva uscire dalla sua vita ed entrare nella vita di Chi lo stava chiamando.

La porta stava là spalancata: «*Va', vendi quello che possiedi*».

Soltanto dopo avrebbe capito, soltanto dopo avrebbe trovato la libertà necessaria per accogliere Gesù, per seguirlo: «*Poi vieni...*».

Il Maestro era in attesa, fiducioso che il giovane avrebbe varcato la soglia; era pronto ad accoglierlo, ad abbracciarlo, per camminare insieme, per fare una sola vita con lui.

Una proposta lanciata nel vuoto, una speranza durata un istante, un idillio troncato sul nascere, perché il giovane non ebbe la forza nemmeno di dire il suo 'no', o almeno di prendersi un po' di tempo di riflessione.

Non rispose nulla, abbassò il capo, girò le spalle e se ne andò via.

«*Triste*», dicono i Vangeli.

Talmente triste che tutti se ne accorsero.

Perché?

Dov'era finito l'entusiasmo di aver incontrato finalmente Gesù?

Dove il suo desiderio di fare, molto più di quello che chiedevano i comandamenti?

Dov'era rimasta la sua sete esistenziale di vita e di eternità?

Tutto svanito in un baleno, per quest'unico motivo: «*Poiché aveva molte ricchezze*»!

Tutto avrebbe eseguito, meno che quella proposta assurda che il Maestro gli aveva gettato là: «*Va', vendi quello che possiedi*».

Gesù ci rimase assai male, come ogni volta che si

spera di trovare un amico, e non trovi nessuno; chiami con fiducia, e risponde soltanto l'eco; nessuno che entri in sintonia e corrisponda al tuo amore: non avrebbe mai immaginato una chiusura tanto immediata e definitiva.

Si ripiegò su se stesso, e se ne andò per le vie del suo cuore, risucchiato da quei beni che sul principio non dava a vedere gli importassero tanto...

Davanti alla pietra di quel sepolcro che per un istante sembrava stesse per essere rotolata via, ed invece si era irrimediabilmente chiusa, piangiamo anche noi su tanti nostri fratelli e sorelle che la voce del Signore chiamava alla vita, ed ostinatamente hanno preferito il sepolcro.

Rileggiamo il Vangelo, cercando fra le righe questa logica strana che ti impedisce di uscir fuori dalle maglie e di liberarti per Cristo.

A ben osservare c'erano dei sintomi che lasciavano presagire infelicamente.

Già la prima domanda, così esistenziale, così spirituale, così piena di fame e di sete di vita eterna, desta qualche riserva: «*Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?*».

Quell' "ottenere" non è una gran cosa: sembra quasi che pensi alla vita eterna come a un articolo da comprare, se non in contanti fruscianti nelle mani, a base di opere buone, di cose da fare, che gli avrebbero garantito insieme ai beni presenti, pure quelli futuri: assicurazione completa!

Giustamente Gesù, pur apprezzando la domanda, la corregge prontamente: «*Se vuoi entrare nella vita*».

La vita eterna non è una cosa da acquistare, un oggettino da tenere in tasca, infinitamente più piccolo di noi. È immensamente più grande.

Non siamo noi a possedere la vita eterna; è piuttosto la vita eterna che possiede noi.

Non entra in nostro possesso: noi entriamo nel suo. Quel giovane era un ricco abituato a ‘comprare’, ma le sue “capacità di acquisto” mal si combinavano con la vita eterna.

Inoltre Gesù, pur essendo l’uomo più ‘spirituale’, non sembra abboccare al discorso sulla «*vita eterna*», e risponde con più realismo: «*Se vuoi entrare nella vita*», per far capire al giovane che non esiste una «vita», e una «vita eterna»: esiste soltanto la vita e la non-vita.

E con questo gli metteva in crisi la sicurezza di ‘possedere’ già il più: gli sarebbe mancata ‘soltanto’ la vita eterna.

Invece, per il fatto stesso di essere venuto in cerca di vita, manifestava che gli mancava semplicemente la vita.

L’esperienza veritiera della nullità delle sue cose e di se stesso, mendicante di vita, lo avrebbe reso pronto a corrispondere all’amore di Cristo.

Ma egli non riuscì a spogliarsi del concetto altisonante di sé.

C’è poi un senso di malcelato disprezzo verso i comandamenti, che in bocca sua diventano: «*Tutte queste cose*», che lui avrebbe osservato da sempre.

Si sente ‘grande’ di fronte ai comandamenti, superiore ad essi, un giochetto puerile per le sue capacità.

Ci vogliono delle cateratte ben spesse per sentirsi apposto di fronte ai comandamenti, soprattutto quando Gesù gli mette a conclusione la ‘ciliegina’ dell’«*ama il prossimo tuo come te stesso*».

Chi può rispondere di aver osservato a perfezione questo comandamento?

Bisogna che i fumi siano saliti per bene al cervello per atteggiarsi a giusti in fatto di carità.

Ma il giovane non avverte nemmeno le precisazio-

ni del Maestro, e di nuovo avanza deciso la sua richiesta: «*Che mi manca ancora?*».

Bruttissimo modo di insistere al singolare: «*Che mi manca ancora?*». Secondo lui gli mancava poco, anzi non si rendeva ancora conto in che cosa avesse mancato, tanto gli sembrava di fare tutto.

Si sentiva perfetto, e pur avvertendo che qualcosa non funzionava, non riusciva ad immaginare quale particolare gli fosse sfuggito!

A questo punto le parole di Gesù sono sì una proposta sincera e piena di amore per quel giovane e per tutti i giovani e non giovani che lungo i secoli avrebbero accolto con cuore puro e generoso la sua proposta di amore.

Ma per quel giovane sono anche uno schiaffo!

A cominciare dal «*Se vuoi essere perfetto*», contrapposto alla sua insistenza sul «*Che cosa mi manca ancora?*».

Vuoi proprio essere il migliore di tutti?

Ecco la risposta: Se proprio vuoi non mancare di nulla... manca di tutto, «*va', vendi quello che possiedi*».

Alla sua bramosia di possesso, risponde che bisogna imboccare la strada contraria, quella della rinuncia alle proprie cose e a se stessi.

All'ideale dell'acquisto, quello del dono.

Alla mentalità dell'arricchimento, quella dello spogliamento.

Alla volontà di crescere, quella di diminuire.

Al realizzarsi in questa vita, quello di perdersi.

Non uno schiaffo, è una rivoluzione che Gesù propone, un ribaltamento impensabile, un cataclisma totale per quel giovane e per noi tutti che tutto facciamo per egoismo ed orgoglio, e così inquiniamo anche le cose più sante.

E lo facciamo in modo tanto connaturale e abitudi-

nario che il Vangelo lo leggiamo con gli occhi abbottonati, e se talvolta si apre uno spiraglio, ne restiamo tramortiti.

Bene ci specchiamo nel nostro giovane volenteroso che alle parole di Gesù si disorienta, non capisce più nulla, perde la parola: l'unico relitto che gli rimane, l'unica tavola di salvezza restano le sue ricchezze. Purtroppo rimangono quelle.

Purtroppo non sa svincolarsi da esse, non sa abbandonarsi alla corrente che lo sospinge al largo, prigioniero di una mentalità materiale ed egoista, nonostante le sue superficiali aspirazioni di vita eterna.

Prendere o lasciare!

O l'una o l'altra!

Nessuno può servire a due padroni!

E il giovane preferisce le sue ricchezze.

E se ne va.

Gesù lo segue con lo sguardo mentre si allontana, e ha un moto d'ira, non tanto contro il ragazzo, ma contro le ricchezze che lo avevano tenuto schiavo.

«Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli».

I discepoli, che pur essendo discepoli del Maestro, ancora non avevano misurato i danni fatali provocati da una mentalità di possesso, restano senza parole.

Il Maestro ne approfitta per rincarare la dose con una immagine da scolpire per sempre nel cervello:

«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli».

Costernazione assoluta dei discepoli: se le cose stanno così, *«chi si potrà salvare?».*

Gesù sta ancora guardando il giovane che si perde in lontananza, ma non si lascia contagiare dalla tristezza,

Senza ridimensionare le sue affermazioni sui danni provocati dalle ricchezze, torna a guardare i discepoli con quegli occhi di amore con cui era

abituato a guardare i 'suoi' e, quasi accarezzandoli con la tenera compiacenza di una madre, risponde: «*Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*».

Voi non mi avete girato le spalle; voi avete abbandonato tutto e siete qui con me, mi state seguendo. Se questo è avvenuto, se siete riusciti a staccarvi, vi è stato possibile perché il Padre ha guardato in giù e si è compiuto il miracolo!

«*Nessuno può venire a me,
se non lo attira il Padre*»
(Gv 6, 44).

Dunque, non è impossibile, voi ne siete la prova. E tuttavia è un autentico miracolo ogni volta che uno abbandona le sue cose e viene a me!

Pietro e compagni riconoscono d'essere dei 'miracolati', e a loro modo ne approfittano per rinnovare la coscienza del distacco da tutto, e il loro essere per Cristo.

Il «*che cosa ne otterremo*» con cui Pietro interviene, non è un atto di sfiducia, un lamento per essere rimasti senza niente, un mercanteggiare almeno qualche briciola tentando un tardivo rialzo del prezzo. Poiché la ricompensa la chiedono a Gesù e soltanto a lui, è chiaro che non vogliono avere altro orizzonte che lui, non cercano altri padroni, non rimpiangono altre soluzioni di vita.

E Gesù risponde con estrema generosità.

Il giovane ricco, per timore di finire povero, si era tenuto aggrappato alle ricchezze e aveva perduto Gesù; i discepoli al contrario si erano aggrappati a Cristo e avevano lasciato perdere il resto.

Ora Egli risponde promettendo innanzitutto non la vita eterna, come aveva chiesto il giovane, ma paradossalmente comincia a elencare quelle cose che

il giovane ricco non si era sentito di lasciare: «*case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi*».

E ai discepoli ne assicura, «*cento volte tanto*».

Non chissà quando, ma «*già al presente*».

E poi certamente «*nel futuro la vita eterna*» (cf. Mc 10, 30), ad altissimo livello, se livelli ci saranno: «*Siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele*».

Quella vita eterna che il ricco aveva nei fatti rifiutato, eccola data in sovrappiù a questi poveri, che nella loro povertà avevano accettato di lasciare anche le loro poche cose e se stessi per amore di Gesù.

Già, l'ultima parola è sempre questa: l'amore.

Si chiedeva il giovane: che mi manca ancora?

Gli sembrava di non mancare di nulla.

Ed invece gli mancava il più.

Gli mancava l'amore.

L'amore per Dio, l'amore per Gesù.

Indaffarato a tenere strette le sue cose, gli era uscito completamente dalla fantasia che invece poteva darle e dare con esse la sua stessa vita, per amore. Che era più arricchente dare che ricevere!

Il possesso delle cose lo aveva isolato e lo teneva lontano dalla comunione, inducendolo a sopravvalutare se stesso.

Purtroppo il pericolo rimane gravissimo per ogni uomo, rimane grave anche per noi religiosi e sacerdoti che, a parole, avremmo dovuto già aver capito dove sta la vera ricchezza.

Ed invece, siamo di nuovo e sempre tentati di tornare indietro, di ricostruirci il nostro piccolo mondo, magari in barba alle offerte dei fedeli, dove vivere comodi e pigri, o per lo meno sicuri, e non al seguito di un Maestro che avanza su una via di amore, espresso nel modo più puro nella fatica e nella sofferenza.

Il pericolo rimane gravissimo per tutti: non c'è di mezzo soltanto la perfezione, come sembrava; le ricchezze mettono in pericolo la stessa salvezza, mettono in pericolo la 'vita'.

Ricordiamo il «*se vuoi entrare nella vita*»?

Ecco la conclusione: se obbedisci al Padre, accogli Gesù ed entri nella vita; se al contrario ti aggrappi alle ricchezze, non puoi abbracciare il Figlio, e rimani escluso.

Noi siamo qui a meditare sui rottami di quel fallimento, perché non diventino anche i nostri.

E ci domandiamo: chi è il mio Dio?

Dov'è il mio pensiero?

Dove stanno le mie preoccupazioni?

Per quale scopo mi agito tutto il giorno?

È forse per il denaro?

Sono le ricchezze a sedurmi?

Sono l'equivalente delle ricchezze, cioè quello che con il denaro si compra?

Sono qui a costruire per me una mia vita?

Forse noi non abbiamo il problema delle ricchezze perché ci riteniamo di estrazione sociale modesta, e in questo già sottovalutiamo il pericolo.

Perché il pericolo delle ricchezze non consiste tanto nella molteplicità dei beni a noi intestati, quanto piuttosto nello spendere la vita nella ricerca di sé o nello spenderla per Dio e per gli altri.

Tutti purtroppo siamo nati disorientati dal peccato e prigionieri di noi stessi.

Ricchi e poveri, tutti abbiamo bisogno di questa conversione che tutte le riassume: di riorientarci verso Dio e verso il prossimo.

Tutti abbiamo bisogno di rinnegare noi stessi per aprirci all'amore.

Quanto siamo lontani dal Maestro, che con taglio netto sentenza:

«*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33).

«*Chi non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.*

Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo»
(Lc 14, 26-27).

Come dobbiamo vigilare perché non si infiltrino altri padroni, nemmeno sotto apparenza di bene.

La stessa sete di perfezione è destinata al fallimento quando perfezione o santità non vengono identificate nell'amore.

Allora anche la pratica religiosa più sofisticata finisce per lasciare l'anima vuota e in preda alla corruzione, come Gesù aveva rilevato nei farisei: fuori sembrano immacolati, dentro sono invece pieni di rapina e di ogni putridume.

Nessun altro signore occupi il posto del «mio Signore»!

Nessun altro maestro accanto al «mio Maestro»!

Nessun'altra ricchezza distragga dall'amore per Cristo.

Quanto ha ragione l'*Imitazione di Cristo* ad insistere, con parole semplici e persuasive, perché si scolpisca nella mente una verità tanto evidente e altrettanto trascurata:

«Chi trova Gesù trova un bene ch'è un tesoro, anzi il Bene che è sopra ogni bene. Invece, chi perde Gesù, perde infinitamente, più che se perdesse tutto il mondo.

Immensamente povero chi vive senza Gesù, e immensamente ricco chi sa star bene con Gesù»
(Lb. II, 8).

Prolunghiamo la nostra riflessione considerando i seguenti punti:

- Un solo Dio, un solo Signore.
- La povertà crea lo spazio per la carità.
- La povertà è una beatitudine.

«Non potete servire a Dio e a mammona»

(Mt 6, 24)

Liberiamo il campo da alcune obiezioni superficiali e pretestuose contro la povertà.

☛ Prende un senso di rabbia, altro che di amore per la povertà, quando si constata come spesso sia originata dalla ingiustizia, e come tenga nella sua morsa interi popoli, che non sanno sollevarsi a quel minimo di dignità necessario perché la vita di un uomo sia umana.

La povertà è una schiavitù da cui l'umanità non riesce a liberarsi. Anche oggi, nonostante le proclamate lotte alla povertà, il mondo sta scendendo ancora più in basso, strangolato dalla fame e dalla mancanza dell'indispensabile.

È mai possibile che sulla terra vi siano un miliardo e 400 milioni di uomini definiti "poveri assoluti"? Non è uno scandalo che, nell'era della globalizzazione, 358 super-uomini detengano il 45% di tutta la ricchezza mondiale? (cf. O. Benzi, *Scatechismo*, p. 88).

Non è un intollerabile sopruso che il 20% della popolazione posseda e consumi l'80% delle risorse? Con ogni probabilità anche noi siamo tra quel 20%. Prima di gridare contro le ingiustizie, ognuno farebbe meglio a puntare il dito contro se stesso e dirsi con verità: tu sei colpevole per la miseria del tuo fratello, perché ti preoccupi solo della tua dolce vita,

e guardi al povero con indifferenza, insensibilità e durezza (cf. Lc 10, 31).

«È questo il crimine maggiore dell'umanità, è questo il grande peccato. È la logica dell'homo homini lupus: siamo lupi gli uni per gli altri. Abbiamo sacrificato al nuovo Moloch del denaro milioni di esseri umani. Perché abbiamo dato priorità alla merce, al mercato, non alle persone, non alla vita» (A. Zanotelli, *Inno alla vita. Il grido dei poveri contro il vitello d'oro*, pp. 9-10).

Quando Gesù propone la povertà, non si compiace di un simile stato di cose, né tanto meno approva ingiustizie e degrado umano provocato da una miseria che non rientra nella volontà di Dio, anzi la offende sfacciatamente.

Fin dal giorno della creazione, Dio ha posto il creato a servizio dell'uomo, perché ne fosse signore e re, e nell'uso delle creature potesse scoprire la bontà e la generosità del Creatore.

C'è stato poi il peccato a sconvolgere l'ordine delle cose, e a ridurre in schiavitù l'uomo, che all'improvviso si è ritrovato nudo, non più garantito di quei beni senza dei quali gli risulta difficile se non impossibile la vita sulla terra.

Perciò la lotta alla povertà, ad ogni forma di povertà, diventa un combattere contro gli effetti negativi del peccato, e fa parte della grande opera della redenzione.

Gesù è venuto a soccorrere i poveri, per risollevarli dalle tenebre e dall'ombra di morte in cui erano finiti.

Lui provava la più grande compassione per ogni tipo di sofferenza, e non si è tirato indietro pur di portare aiuto a dei novelli sposi rimasti a corto di vino, o di riempire le reti a dei pescatori sfiduciati, o di moltiplicare il pane e i pesci perché la gente non

svenisse per la fame, o di guarire ogni sorta di infermità o malattia trovata in mezzo al popolo.

Dunque, davanti alle situazioni di miseria, invece di prendercela con un Dio che non interviene, lasciamoci scuotere da una salutare inquietudine! (cf. Sal 40, 2).

Facciamo nostra la causa dei poveri!

Amiamo, solleviamo i poveri, prodighiamoci per essi sull'esempio di s. Vincenzo de' Paoli, di Pier Giorgio Frassati, di madre Teresa di Calcutta, di dom Helder Câmara, dell'Abbé Pierre, di Marcello Candia e di moltissimi altri fratelli e sorelle che hanno condiviso con Cristo la sua 'passione' per i poveri!

«La visione completa della vita umana sotto la luce di Cristo vede qualche cosa di più di un bisogno in un povero; vi vede un fratello misteriosamente rivestito di una dignità, che obbliga a tributargli riverenza, ad accoglierlo con premura, a compatirlo oltre il merito» (G. B. Montini, Discorso del 25.XII.1959).

Perché allora Gesù parla positivamente di povertà e la indica come la strada migliore?

Perché il rimedio più radicale a tutti i malanni dell'uomo, passa stranamente attraverso la povertà.

Infatti a ridurre l'uomo in miseria non è stato lo spirito di povertà, bensì il contrario: l'attaccamento smodato ai beni terreni e al denaro, l'asservimento a queste realtà, il porre in esse la propria fiducia, il far dipendere da esse la propria vita.

La ricchezza suscita nell'uomo un certo delirio di onnipotenza, fa chiudere il cuore a Dio e al prossimo, come si vede nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (cf. Lc 16, 19-31).

La logica dell'arricchimento ti porta fuori da ogni buon senso, è un sistema fallimentare per chi impoverisce e ancor più per chi arricchisce, che ti rende

amara la vita e ti getta alla fine nei «*lacci degli inferi*» (Sal 114, 3).

*«L'attaccamento al denaro
è la radice di tutti i mali;
per il suo sfrenato desiderio
alcuni hanno deviato dalla fede
e si sono da se stessi tormentati con molti dolori»*
(1 Tm 6, 10).

*«Per amore del denaro molti peccano,
chi cerca di arricchire procede senza scrupoli»*
(Sir 27, 1; cf. 31, 5-6).

*«La ricchezza rende malvagi;
il superbo non sussisterà...
Guai a chi accumula ciò che non è suo,
– e fino a quando? – e si carica di pegni...
Guai a chi è avido di lucro,
sventura per la sua casa»*
(Ab 2, 5.6.9).

Si impone la scelta: «*Non potete servire a Dio e a mammona*» (Lc 16, 13).

Già, perché l'arricchirsi si pone come alternativa a Dio, diventa una forma di idolatria, anzi l'unica, perché dietro ai molti idoli ce n'è uno solo, Mammona appunto!

Non a caso Gesù parla non di molti, ma di due padroni: l'uno è Dio, l'altro il denaro.

Alla fede in Dio si sostituisce la fede nel denaro, che pretende il culto spettante a Dio, esige l'amore e la dedizione che sono dovuti unicamente al Creatore.

E a farne le spese sono i fratelli, che perdono ogni dignità, che si possono calpestare come fango delle strade, che si possono vendere o ammazzare pur di guadagnare un centesimo di dollaro o di euro.

*«Hanno venduto il giusto per denaro
e il povero per un paio di sandali;*

*essi che calpestano come la polvere della terra
la testa dei poveri
e fanno deviare il cammino dei miseri»
(Am 2, 6-7).*

Chi sceglie di servire il denaro commette una vera pazzia anche perché, prima o poi, qui sulla terra si dovrà lasciare ogni cosa e spiccare il volo verso l'eternità privi di tutto, anche del proprio corpo (cf. 2 Cor 5, 6-10):

*«Stolto, questa notte stessa
ti sarà richiesta la tua vita.
E quello che hai preparato di chi sarà?»
(Lc 12, 20).*

C'è una ricchezza umana che in realtà è spaventosa miseria: è quella «*di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio*» (Lc 12, 21). C'è una ricchezza che sarebbe meglio non avere, perché ti prepara la condanna eterna:

*«Guai a voi, ricchi,
perché avete già la vostra consolazione»
(Lc 6, 24).
«E ora a voi, ricchi: piangete e gridate
per le sciagure che vi sovrastano!
Le vostre ricchezze sono imputridite!»
(Gc 5, 1-2).*

Ed ecco la povertà come liberazione.

La povertà ti libera dagli indotti di violenza e di rapina cui costringe la ricchezza, e ti riporta nella verità e nella giustizia.

La povertà ti libera perché rimette ordine nella tua vita: riconosce Dio come Dio, i fratelli come fratelli, e dà il giusto valore anche alle cose, che guarda e riceve come se al presente uscissero dalla mano del Creatore.

La povertà è un uscire nella luce, un aprirsi ai valori dello spirito.

Scegliere la povertà è scegliere Dio: i suoi beni, la sua ricchezza, il suo servizio, il suo amore, il suo paradiso.

La povertà ti mette in ascolto, ti fa percepire il canto dell'universo, ti fa camminare nella lode e nel ringraziamento.

È il cantico delle creature, che il Poverello di Assisi intona in sintonia con il creato, e gli permette di trasformare ogni istante in una esperienza mistica.

La povertà la contempliamo nel modo più fascinoso in Gesù: «*Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8, 9).

☛ C'è poi una povertà che fa sorridere certi navigati nella vita spirituale.

Ma è un sorriso che non piace, di chi vorrebbe credere, e non crede; di chi ammira ma non possiede e scrolla la testa, e ritiene impossibile, e un po' alla volta comincia a pensare che le utopie sono utopie, che la realtà è diversa, e che alla fine è meglio lasciar da parte anche gli ideali.

Così si presentano certi religiosi che hanno fatto il voto di povertà perché sul principio ne erano stati conquistati, hanno desiderato ardentemente seguire Gesù da vicino, ma dopo alcuni anni... hanno ricominciato a riprendersi qualcosa, a fare qualche eccezione, a provvedere a se stessi, a ricostruirsi il proprio habitat, sia pure sotto copertura sacra, senza tenere un soldo in tasca ma con le pretese dei ricchi, che l'economista deve garantire.

Ormai lo fanno con tale naturalezza e capacità, che il nuovo sistema di vita ha soppiantato il primo, e si ritrovano pari pari con lo spirito del mondo, perché anch'essi seguono tutt'altro che la via della povertà.

«*Tutti cercano i propri interessi,
non quelli di Gesù Cristo*»
(Fil 2, 21).

Pazienza tenessero per sé le loro deduzioni, invece con i loro sorrisetti di compassione, con le loro frasette demitizzanti, mettono in crisi gli 'ingenui', che sarebbero coloro che ancora stimano la povertà.

La stimano anch'essi, in certo senso, per quel clima suggestivo che sa creare ad esempio attorno al presepe: ma si tratta di una atmosfera fittizia.

La realtà è ben diversa!

E così sconfessano la povertà.

Sconfessano Cristo e il suo sistema di vita, perché rifiutando la sua povertà si rifiuta lui, la sua persona, e la nostra salvezza.

È questo vale per tutti: perché tutti siamo salvati per la fede in Cristo, in quel Cristo che non ha cercato di piacere a se stesso (cf. Rm 15, 3), ed «*in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio*» (Eb 12, 2).

Bisogna che torniamo a crederci per davvero nella povertà di Gesù, che non è solo bella da vedere, ma buona da praticare.

È la nostra strada!

È il nostro percorso di ogni giorno.

☛ C'è, infine, un sistema furbesco di scansare la povertà mettendo in contrasto povertà di cose e povertà di spirito.

C'è chi si vanta di camminare a piedi scalzi, di portare un abito grossolano, di tenere al collo una croce di legno, di inginocchiarsi sul nudo pavimento, e lo fa con un tale compiacimento di sé e un pizzico di disprezzo per gli altri, che non solo ha già ricevuto la sua ricompensa, ma rischia di caricarsi di un peccato in più, sull'esempio del fariseo orante.

Come se la povertà fosse tutta qui, come se questa fosse 'reale' povertà, come se la povertà non fosse soprattutto di spirito e comprendesse con l'umiltà, il rinnegamento di sé e l'amore per la croce.

Dall'altro lato ci sono quelli che presumono di aver raggiunto l'essenziale, e disprezzano queste piccolezze esteriori, e si concedono ogni capriccio, non badano a lusso e spreco, hanno sempre per sé le cose migliori, a loro tutto è permesso perché sono oltre ogni regola... già tanto loro esercitano la povertà nello spirito!

Chi ama la povertà si veste di povertà.

L'accompagnarsi alla ricchezza è pericoloso.

La ricchezza è 'infettiva', seduce, stravolge il cervello e il cuore.

E amando la ricchezza si esce fuori dalla rettitudine e dalla giustizia.

Non si ama più né Dio né il prossimo.

Impariamo a mettere insieme povertà di spirito e povertà di cose, povertà dell'anima e povertà del corpo, povertà davanti a Dio e povertà davanti agli uomini e a loro favore.

Soltanto cercando la povertà di spirito e vivendola in reale povertà di cose, si ha la vera povertà.

Senza mai concedersi alcun compiacimento, che sarebbe esattamente il contrario della povertà.

Mettiamoci in preghiera.

«Signore, quanto è facile che il mio cuore si attacchi al denaro e alle cose.

E così rimane in trappola, preso in una rete.

Signore, fa' che io sia libero dal fascino del denaro e delle cose.

Tu, Signore, conquistami,

fa' che io mi attacchi saldamente a Te

e Tu diventi il mio unico Tesoro»

(G. Rizzi, *16 virtù per diventare grandi*, p. 140).

**«Noi abbiamo lasciato tutto
e ti abbiamo seguito»**

(Mc 10, 28)

Gesù di Nazareth addita a tutti i suoi discepoli la necessità del distacco dalle ricchezze come condizione vincolante per entrare nel regno dei cieli: che non sarà soltanto quello futuro, perché è già cominciato, già entra in noi se la povertà gli dischiude la porta.

*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli»* (Mt 5, 3).

Senza la povertà si rimane fuori, esclusi.

*«Se non vi convertirete
e non diventerete come i bambini,
non entrerete nel regno dei cieli»* (Mt 18, 3).

Avremo tante altre cose, o ci illuderemo di averle, non il regno dei cieli, non Gesù, non il suo amore, non la vita divina.

C'è poi un secondo passo che il Maestro propone in continuità con l'insegnamento primo: Egli chiama alcuni, come il giovane ricco, a seguirlo su una strada ancora più esigente in fatto di povertà: propone loro di lasciare completamente ogni proprietà o «*avere*» (Lc 14, 33), anche quelli più legittimi e comuni.

Una proposta giustificata da un amore più intenso. La povertà, infatti, prima di un atto di generosità che noi compiamo nei confronti di Gesù, è un atto di generosità di Gesù nei confronti nostri; non un assertivimento a Cristo, ma un regnare con Cristo e un possederlo, perché a noi lui si concede, se accettiamo di dedicargli tutte le nostre capacità.

Quando la si comprende e la si accetta nel suo giusto senso, la povertà mette le ali e si pratica con pro-

fitto; altrimenti resta là a mezz'aria per qualche tempo e poi cade in frantumi, gettando in grave crisi tutto il senso della vita consacrata, di cui non è un elemento decorativo ma essenziale alla sua genesi e al suo sviluppo.

Non è possibile infatti percorrere realmente la via verso la «perfetta carità», senza mettere in secondo piano tutto il resto, senza liberare il cuore da ogni altra 'occupazione'.

La chiamata alla perfetta carità comincia con una illuminazione che ti fa scoprire la preziosità dell'amore di Cristo, davanti al quale i beni della terra perdono fascino e diventano un impiccio ingombrante.

La povertà è la prima risposta, l'atto di consenso effettivo all'amore di Cristo.

Così è stata vissuta fin da principio, quando Antonio, il fondatore del monachesimo, udì la chiamata:

«Un giorno, mentre si recava, com'era sua abitudine, alla celebrazione eucaristica, andava riflettendo sulla ragione che aveva indotto gli apostoli a seguire il Salvatore, dopo aver abbandonato ogni cosa...

Meditando su queste cose entrò in chiesa, proprio mentre si leggeva il Vangelo e sentì che il Signore aveva detto a quel ricco: *“Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi e avrai un tesoro nei cieli”* (Mt 19 , 21).

Allora Antonio, come se il racconto della vita dei santi gli fosse stato presentato dalla Provvidenza e quelle parole fossero state lette proprio per lui, uscì subito dalla chiesa, diede in dono agli abitanti del paese le proprietà che aveva ereditato dalla sua famiglia – possedeva infatti trecento campi molto fertili e ameni – perché non fossero motivo di affanno per sé e per la sorella. Vendette anche tutti i beni mobili e distribuì ai poveri la forte somma di denaro ricavata» (Atanasio, *Vita di sant'Antonio*, cap. 2).

In tempi più recenti, sr. Maria Teresa del Bambin Gesù, mentre era in viaggio verso Darjeeling (India), riceve la sua misteriosa “chiamata dentro la chiamata”. Colei che poi sarà conosciuta in tutto il mondo come Madre Teresa di Calcutta, ebbe l’assoluta certezza di dover lasciare la sicurezza del convento, per ricominciare in una povertà ancora più grande:

«La nostra povertà dovrebbe essere veramente evangelica: amabile, lieta, cordiale, sempre pronta a offrire un gesto di amore. La povertà è amore prima di essere rinuncia. Per amare è necessario dare. Per dare è necessario essere liberi dall’egoismo, desiderose di condividere la povertà di Cristo e dei nostri poveri...

Nella nostra Congregazione dobbiamo cercare di avere come meta la povertà più completa.

Essa deve essere un muro di difesa... La povertà costituisce una straordinaria protezione. Io la chiamo libertà. Nulla e nessuno mi separerà dall’amore di Cristo.

Occorre sperimentare la gioia della povertà. La povertà non è solo rinuncia. La povertà è gioia, è amore. Il motivo di ogni mia privazione è che “amo Gesù”» (Madre Teresa, *La mia Regola*, pp. 33-34.35.39).

Un altro ‘grande’ dei tempi a noi vicini, ci persuade del valore della povertà, dopo averlo sperimentato nella trasformazione della sua vita dal più avvilente compiacimento di sé al più puro amore di Dio. Scrive Charles de Foucauld:

«Stiamo attenti, stiamo attenti a non attaccare il nostro cuore ad una cosa creata, qualunque essa sia, bene materiale, bene spirituale, corpo, anima... Vuotiamo, vuotiamo il nostro cuore di tutto ciò che non è la cosa unica... Nient’altro sia il nostro tesoro che Dio. Né il prossimo, né noi stessi, né i santi, né gli

angeli, né i principati, né le potenze, non attacchiamoci a nulla...

A nulla diamo il nostro amore, di nulla facciamo il nostro tesoro... Il nostro unico tesoro sia Dio, il nostro cuore sia tutto di Dio, tutto in Dio, tutto per Iddio... Lui solo; siamo vuoti di tutto, tutto, tutto il creato, distaccati anche dai beni spirituali, anche dalle grazie di Dio, vuoti di tutto... per poter essere completamente pieni di Dio...

Noi non vogliamo, non accettiamo altro tesoro che Lui, perché non sopportiamo che ci sia nel nostro cuore altra cosa che Lui. Egli ha diritto a tutto, tutto il nostro cuore; noi lo conserviamo tutto, tutto intero per Lui solo...

Svuotiamoci dunque di tutto e stiamo bene attenti perché nulla mai vi rientri e perché questo cuore dato a Dio e svuotato per Lui resti sempre perfettamente vuoto e puro, e appartenga veramente a Lui solo» (*Opere spirituali*, p. 161).

Tanto ci si innalza, quanto ci si distacca: la povertà permette la scalata alle cime, la conquista delle vette, dà il senso del volo.

Poveri in dimensione verticale, per dedicarci a Dio, per appartenere a Lui totalmente, per impossessarci di Dio.

*«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.*

*Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità»*

(Sal 15, 5-6).

«Fuori di te nulla bramo sulla terra.

Vengono meno la mia carne e il mio cuore;

ma la roccia del mio cuore è Dio,

è Dio la mia sorte per sempre»

(Sal 72, 25-26).

Poveri per stare accanto a Gesù, per condividere con Lui, per fare unità con la sua persona e la sua opera.

«Se guardiamo al Maestro, impariamo da Lui il vero senso della povertà evangelica e la grandezza della vocazione a seguirlo sulla via di questa povertà.

E anzitutto vediamo che Gesù è vissuto veramente da povero. Secondo San Paolo, egli, Figlio di Dio, ha abbracciato la condizione umana come una condizione di povertà, e in questa condizione umana ha seguito una vita di povertà. La sua nascita è stata quella di un povero, come indica la capanna dove è nato e la mangiatoia dove è stato deposto da sua Madre. Per trent'anni è vissuto in una famiglia in cui Giuseppe guadagnava il pane quotidiano col suo lavoro di carpentiere, lavoro poi condiviso da Lui stesso (cf. Mt 13, 55; Mc 6, 3). Nella sua vita pubblica ha potuto dire di sé: *“Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”* (Lc 9, 58), come per indicare la sua totale dedizione alla missione messianica in condizioni di povertà. Ed è morto da schiavo e da povero, spogliato letteralmente di tutto, sulla croce. Aveva scelto di essere povero fino in fondo» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale* del 30.XI.1994, nn. 2-3).

Colui che si consacra alla sequela del Cristo povero, imitandone il luminoso stile di vita, si distacca da ogni impiccio terreno per essere libero di spaziare nel regno dei cieli, nell'Infinito, e servire il prossimo d'amore gratuito.

Poveri in dimensione orizzontale, per beneficiare i fratelli innanzi tutto con la testimonianza della nostra *“vita in Dio”* e poi con il dono senza risparmio di noi stessi, perché la nostra carità *«cresca rigoiosamente e abbondi»* (cf. 2 Ts 1, 3).

«Prima ancora di essere un servizio per i poveri, la povertà evangelica è un valore in se stessa, in

quanto richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero. Il suo primo senso, infatti, è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano. Ma proprio per questo essa contesta con forza l'idolatria di mammona, proponendosi come appello profetico nei confronti di una società che, in tante parti del mondo benestante, rischia di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose» (Giovanni Paolo II, Es. ap. *Vita consecrata*, 25.III.1996, n. 90).

La povertà rende sciolti e spediti e mette «in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero» a favore delle persone affidate alle nostre cure pastorali (*Presbyterorum ordinis*, n. 17).

Per questo la pratica della povertà non può essere demandata ai religiosi: per la loro conformazione a Cristo buon Pastore, è preziosissima e indispensabile per i sacerdoti, che su questa via devono precedere ed edificare gli stessi religiosi.

Osserva giustamente p. R. Cantalamessa:

«Vi sono due livelli diversi, o due forme, di povertà, nella predicazione di Cristo: una richiesta a tutti per entrare nel Regno, e una richiesta ad alcuni in particolare per annunciare il Regno.

Questa seconda più radicale esigenza è quella che Gesù pone a coloro che chiama a essere suoi collaboratori nell'annuncio e a condividere con lui la dedizione totale alla causa del Regno: gli apostoli, il gruppo ristretto dei discepoli che lo seguivano a tempo pieno. In questa linea va certamente interpretata la richiesta radicale rivolta al giovane ricco. Gesù non lo invitava soltanto a convertirsi al Vangelo, ma anche a stare con lui. A divenire, in qualche modo, un apostolo. L'invito rivolto a lui è molto simile a quello rivolto a Matteo (cf. Mt 9, 9)» (*Povertà*, p. 59.62-63).

Preghiamo con le parole di un grande apostolo:

«Se tu nasci così povero, o Gesù,
è per insegnarmi che il primo passo
nella vita perfetta è la povertà.
Io l'abbraccio dunque con gioia e amore
questa bella virtù della povertà,
e voglio farne la mia virtù favorita e amata;
sarà la prima delle mie virtù;
perché è per essa che tu vieni a me,
ed è anche per essa che io voglio venire a te.
O povertà, come sei bella!»
(A. Chevrier, *La fiamma del ceppo*, pp. 81-82).

«Beati i poveri in spirito»

(Mt 5, 3)

A furia di obblighi e di imperativi, più o meno categorici, stiamo dimenticando che la povertà è una beatitudine, la prima delle beatitudini.

Perciò se vogliamo essere felici, ecco la povertà.

La povertà è fonte di luce: i superbi non capiscono niente, fraintendono anche le cose più sante, perché non hanno gli occhi limpidi, perché Dio disperde i pensieri del loro cuore, mentre si compiace di rivelarsi ai piccoli.

La povertà è fonte di libertà: ci fa riconoscere la nostra appartenenza assoluta a Dio, di cui siamo creature. Non dipendiamo da nessun altro; di nessuno abbiamo paura, di nessun evento e di nessuna persona, perché il dipendere da Dio ci garantisce la libertà dei figli.

La povertà è fonte di castità: l'anima esce fuori dalle concupiscenze e dalla prepotenza delle passioni; gli occhi guardano con semplicità e rispetto cose e persone; colgono ovunque la presenza di Dio, al quale

riconoscono potenza e gloria; il cuore comincia a pulsare e risponde amore per amore.

La povertà conduce all'obbedienza: senza sforzi, senza raggiri, senza avviliti sottomissioni, come la cosa più giusta, la più promotrice, la più desiderabile.

La povertà è fonte di bellezza: sì, la bellezza che risplende sul volto dei bambini, continua a splendere sul volto degli adulti e persino dei vecchi... finché vivono nella povertà. Perché è proprio questa povertà di cose e di spirito che dà la fisionomia alla persona, che abbellisce il volto, che attira la simpatia di Dio e degli uomini.

Non ci rimane che l'esortazione a praticare la povertà, interiore ed esteriore, davanti a Dio e davanti ai fratelli. A praticarla con fiducia e generosità.

La povertà più ordinaria, la più umana, quella che Cristo stesso ha abbracciato facendosi uomo.

La povertà che comincia con il distacco da ogni tipo di ricchezza, che insegna il retto uso dei beni terreni, che diventa giustizia, sobrietà e austerità di vita. La povertà che rifugge da ostentazioni e vanità, da lussi e da sprechi.

La povertà che si manifesta nell'uso industrioso dei talenti ricevuti, a cominciare dal tempo, offrendo tutto con la coscienza che è così poco, e perciò nulla va sottratto.

La povertà che fa apprezzare le piccole cose, che non sciupa nulla di quello che la Provvidenza le invia, che costruisce pazientemente mattone su mattone, lasciando allo Spirito Santo la direzione dei lavori.

«Umile è colui che accetta serenamente la sua condizione anche se non brillante, e, fidandosi di Dio, si abbandona nelle sue mani. Non pretende la stima degli altri, non cerca di emergere sugli altri, non si deprime se viene messo da parte, non prova invidia per i successi altrui.

Povero in spirito è colui che mette Dio al primo posto, non conta sulle proprie sicurezze, ma su Dio, sua unica ricchezza; non pone al centro dell'attenzione se stesso: è grato per i doni ricevuti e li valorizza; è lieto, perché sa di essere amato da Dio; usa bene del tempo e dei doni di Dio; si accontenta del necessario; condivide ciò che non ha con chi si trova nel bisogno; non si fa servire senza necessità» (A. Vigano, *Le beatitudini del Regno*, pp. 4-5).

La povertà non deve mai mancare perché 'bonifica' nell'intimo ogni nostra opera.

Senza povertà di spirito la pietà non è orazione; stanca e nausea: serve a nulla; mentre impastata di quella «può tutto, assolutamente tutto» (s. F. Cabrini).

Senza l'umiltà la carità è un fuoco dipinto, una sentimentale o filantropica illusione; mentre sostanzialmente di quella è la regina di tutte le virtù.

L'obbedienza senza l'umiltà è calcolo interessato, manovra spesso diplomatica, opportunistica; schiavitù trascinata per convenzione; mentre animata di quella diverrebbe un olocausto perfetto e vincolo di unità.

Il rimorso senza l'umiltà è privato del suo benefico effetto e porta all'avvilimento, fors'anche alla disperazione; con quella, porta per l'ennesima volta tra le braccia del Padre con confidenza.

Lo zelo delle anime senza l'umiltà s'insabbia presto nell'imprudenza, nell'intemperatività; s'arresta ai primi inevitabili insuccessi; mentre sorretto dall'umiltà, si ricarica di fede e di coraggio, si esalta nelle stesse difficoltà incontrate.

L'austerità di una vita vissuta secondo i consigli evangelici non può durare, senza cadere nel più stolido formalismo ipocrita, se vien meno una leale ricerca, personale e comunitaria, dell'umiltà.

Durerà a lungo una castità avulsa da solida umiltà?

Dubito. È infatti una virtù esigente, “di lusso”, che
abbisogna di tante grazie attuali, di un clima fatto
di particolari cure da parte di quella Provvidenza di-
vina che (non ce lo ripetiamo mai troppo!) dà il suo
favore agli umili (cf. 1 Pt 5, 5-6).



O Maria di Nazareth!

Tu sei la serva del Signore, tu sei vissuta material-
mente e spiritualmente nella più reale povertà.

Tu appunto sei di Nazareth, il paesello più disprez-
zato della disprezzata Galilea, dal quale non poteva
uscire nulla di buono.

Ed invece c'eri tu.

E Dio ha guardato a te, di te si è compiaciuto, ti ha
riempito di Grazia, ti ha scelto come sposa, ti ha vo-
luto come Madre per il Figlio suo, che in te ha preso
la sua dimora, in te ha abitato con la pienezza della
sua divinità, di te ha voluto essere Figlio.

Tu sei la più ricca, sei la più potente, sei la regina!
E rimani l'umile serva di ogni uomo, rimani la madre
dagli occhi pieni di misericordia.

Rimani la benedetta fra tutte le donne, e la bene-
detta da Dio.

Prendici fra le tue braccia, riportaci a Nazareth, là
dove nessuno vuole abitare, nessuno di quelli che
ancora sperano di diventare grandi percorrendo vie
diverse da quelle della povertà, rifiutando di essere
piccoli.

30 dicembre 2002


direttore responsabile